

Claudio Giunta, *Come non scrivere. Consigli ed esempi da seguire, trappole e scemenze da evitare quando si scrive in italiano*, Milano, UTET, 2019, pp. 328.

Scrivere bene è importante perché curare la lingua significa curare il modo in cui si pensa. È questo il postulato di fondo del libro di Claudio Giunta, docente di Letteratura italiana all'Università di Trento. Il punto di partenza sono tre leggi per una buona scrittura. Eccole: 1. bisogna impegnarsi, anche quando si scrive una mail (legge di Borg, dal nome del noto tennista); 2. chi parla o scrive deve scrivere chiaro (legge di Silvio Dante, un mafioso); 3. per scrivere bene di una cosa bisogna averla studiata seriamente (legge di Catone, a cui viene attribuita la frase *Rem tene, verba sequentur*).

Rispettare queste semplici leggi in Italia non è semplice e forse neanche molto popolare. L'Italia, infatti, è ancor oggi il Paese dell'antilingua di cui ha scritto Italo Calvino. È anche il Paese in cui la verbosità, la retorica, la prolissità hanno molto seguito. Giunta ne spiega bene le ragioni: prima dell'unità nazionale l'italiano non è mai stato una lingua d'uso. Per parlare di cose concrete c'erano i dialetti. Nel tempo questa distanza tra lingua astratta e lingua concreta si è sedimentata nella nostra cultura anche grazie a una fede mediata da una casta di chierici e a uno "spiritualismo retorico innamorato delle astrazioni" (p. 62). Per vincere la battaglia contro il dialetto nella scuola del nuovo Stato sono stati imposti agli italiani codici lontani dal linguaggio parlato. Così la prima scuola nazionale è diventata un luogo in cui, anziché imparare a raffinare e a esprimere con parole adeguate le proprie idee si ripetevano a pappagallo le parole (e quindi le idee) altrui (p.47). Oggi la pedagogia della scuola è cambiata ma non sostanzialmente.

Questo vizio d'origine è ancora presente nella scrittura: nel linguaggio burocratico, in molti libri di testo, nella "lingua disonesta" delle circolari ministeriali (pp. 319-324), nelle frasi fatte, nei cliché, nelle parole alla moda che imperversano in televisione e sui giornali ("mitico", "sfizioso", "focalizzare", "approcciare", "assolutamente sì, assolutamente no", "il tema è ...", "sopra le righe"), L'inglese, poi, va imparato, soprattutto per comunicare nel mondo e apprendere la

chiarezza che evita la “complessità non necessaria” (Luigi Meneghelli). Bisogna anche evitare l’itanglese, una nuova forma di antilingua sempre più invasiva con cui si rinuncia alla ricerca di parole italiane per nominare concetti e cose concrete in nome della solita esigenza di distinguersi e darsi un tono aulico. Nel libro se ne parla raccomandando di non mescolare le due lingue. Giunta non vede però un pericolo di inquinamento dell’italiano da parte degli anglicismi. Su questo io vedo una situazione più preoccupante. Lo sviluppo esponenziale dell’itanglese negli ultimi anni è sotto gli occhi di tutti e ben documentato da recenti studi (v., ad esempio, Antonio Zoppetti, *Diciamolo in italiano*, Hoepli, 2017).

Non dobbiamo, però, essere catastrofici sul futuro. Secondo Giunta, a ragione, non si deve generalizzare, anzitutto perché ci sono scrittori italiani che non portano con sé vizi retorici, come Vitaliano Brancati, Alberto Savinio, Ennio Flaiano, Primo Levi. Poi perché, seguendo alcuni consigli, tutti possono migliorare la loro scrittura. Nei diversi capitoli del libro si parla della costruzione di un testo, dell’uso della punteggiatura e della sintassi (“non esageriamo con la paratassi”, “evitate le coppie di sostantivi e di aggettivi inutili”, “evitate le perifrasi”), dello stile (“siate precisi, siate specifici”, “dite le cose che volete dire, non sussurratele”, “spiegate le cose, non datele per scontate”, “non siate retorici”). Il volume si conclude con consigli pratici suddivisi in capitulo: “scrivere bene non significa scrivere tanto”, “siate precisi”, “come non fare un riassunto” “non usate il latino e le lingue straniere a sproposito”. L’appendice contiene esempi e contro esempi su come scrivono le aziende, i giudici, i politici, i professori, il MIUR e la sua “lingua disonesta”, gli uffici stampa.

In conclusione, si tratta di un libro molto utile per tutti: studenti, insegnanti, giornalisti, professori universitari, funzionari pubblici e di azienda, semplici cittadini, insomma tutti coloro che contribuiscono in qualche modo a far evolvere la lingua italiana, dunque anche per me. Concludendo il suo articolo sull’antilingua Italo Calvino scriveva che se la spinta verso l’antilingua non si fosse fermata l’italiano sarebbe scomparso dalla carta linguistica d’Europa come uno strumento inservibile. Tocca a tutti noi fare in modo che la nostra lingua abbia un futuro trasformandosi in una lingua moderna.

Quando scriviamo teniamo dunque a mente le tre leggi della buona scrittura presentate da Claudio Giunta.

Enrico Bottero

Sul sito di RAISCUOLA è disponibile un'intervista all'autore: v.

<http://www.raiscuola.rai.it/articoli-programma-puntate/claudio-giunta-come-non-scrivere/39759/default.aspx>